

ELEONORA BALLINARI

L'Occidente e la «Morte Sacra»:
Tra realtà e sistemi di rappresentazione

Introduzione

I media ci espongono quotidianamente a notizie riguardanti nuovi attacchi «kamikaze», in Iraq o in Palestina, in Afghanistan o nello Sri Lanka, quando ad essere intaccata non è addirittura la sicurezza dei «nostri» aeroporti o delle «nostre» metropolitane, in un circolo vizioso in cui realtà e psicosi da terrorismo si fondono quotidianamente. Il termine «kamikaze», seppur improprio¹, è ormai comunemente accettato come sinonimo di suicidio, fanatismo e distruzione.

¹ Per un'analisi comparativa che sottolinei le differenze tra *shuhadā'* (martiri) e *kamikaze*: L. Sacco, *Kamikaze e Shahid: Linee Guida per una Comparazione Storico Religiosa*, Roma, Bulzoni Editore, 2005. Per esempio, nella prefazione a cura di E. Montanari si sottolinea come l'imprecisione semantica sia dovuta «all'assenza di un vero suicidio religioso in Occidente, che rende necessaria l'adozione di un termine estraneo (qual è *kamikaze*), il cui uso è snaturato per il suo carattere classificatorio: esso unifica vari fenomeni simili, distinguendoli dal terrorismo nostrano, separatista, brigatista ed anarchico» [p. 12]. L'autore stesso ricorda poi come manchi persino una reale saldatura di carattere religioso tra i due fenomeni, trattandosi piuttosto di una saldatura temporale che passa per il 30 Maggio 1972, allorché si verificò un attentato suicida presso l'aeroporto Lod (oggi Ben Gurion) di Tel Aviv: i terroristi erano di nazionalità giapponese, membri dell'Esercito Rosso Giapponese. Questa, data la scarsa distanza temporale con gli attacchi di Ḥizbu'llāh, è una delle principali cause dell'imprecisa associazione [pp. 206-207].

e quanto più possibile sincera delle cause che vi si celano, e dei contesti politici e sociali da cui traggono origine. Almeno per non doversi chiedere, ancora una volta troppo tardi, «ma perché ce l'hanno con noi?».

Abstract

Over the last decades, and with an impressive escalation after the 9/11 tragic events, the phenomenon of Islamic suicide bombers has obsessively become part of Western concern, partly as a collective security dilemma issue and partly as matter of academic and journalistic inquiry.

This paper aims at overcoming some of the analytic distortions and oversimplifications that underlie the treatment of the subject, notably a view of martyrdom as tracing back to the primordial and endemic violent character of Islam itself, and its conceptualization as a monolithic practice, regardless highly diversified contextual frames.

On the one hand, then, the Shi'i roots of sacred self-sacrifice will be looked upon. On the other, the essentially modern character of political martyrdom, interpreted as the ultimate mean of struggle against national or international perceived injustices, will be stressed. The Lebanese experience during the 1982-1985 Israeli invasion and particularly the Hizbullah's adoption of suicide missions will be provided as evidence of both the peculiar Shi'i aspects of martyrdom and of its political use in context of asymmetric warfare.

Finally, a possible analytic differentiation will be drawn between the practice of the Islamic self-sacrifice within a context of national struggle and the recent challenge to the West issued by Islamic International movements.